



Bloccati all'interno del museo centinaia di visitatori. Perquisizioni capillari all'uscita ma senza risultati. Il quadro vale circa 1 miliardo

Colpo grosso nelle sale del Louvre

Trafugato ieri pomeriggio un dipinto di Camille Corot, precursore dell'Impressionismo. Il ladro ha rotto il vetro di protezione e asportato la tela servendosi di una lametta

PARIGI. Nella sala 67 al secondo piano del Louvre sono rimasti per terra i vetri infranti di un pannello protettivo. Sul muro, una cornice senza quadro. La tela, un Corot della metà dell'800, è sparita con il ladro che l'ha trafugata. Un furto clamoroso, nel primo pomeriggio di un giorno festivo, quando il Louvre è affollato da migliaia di visitatori. Nessuno si è accorto di nulla finché un custode, alle 15, ha dato l'allarme. Le porte del museo parigino, «roccaforte» dell'arte mondiale, sono state immediatamente chiuse. Fermati tutti i turisti che in quel momento si trovavano all'interno, perquisiti a uno a uno dai gendarmi francesi. Niente da fare. «Le chemin de Sevres», questo il titolo dell'opera, è svanito nel nulla.

Il ladro ha agito in fretta, tempestivamente e con notevole sangue freddo. Prima ha rotto il vetro protettivo, poi con una lametta ha ritagliato la tela dalla cornice. Facile, a quel punto, arrotolare il dipinto dalle piccole dimensioni - 34 cm di altezza e 49 di larghezza -, nasconderselo addosso e confondersi con la folla fino all'uscita. Il sistema antifurto non ha funzionato. Né i visitatori, né i custodi hanno sentito il rumore dei vetri rotti. Come se quella sala, nell'ala dedicata all'arte francese del diciannovesimo secolo,

fosse lontana dal frenetico via vai del Louvre, frequentato ogni anno da oltre 5 milioni di persone.

È stato un guardiano ad accorgersi di quanto era accaduto. Solo a quel punto, probabilmente pochi minuti dopo il furto, è scattato l'allarme. La direzione del museo, in accordo con la polizia, ha quindi serrato i portoni. Tutti dentro, per una perquisizione di massa. Centinaia di turisti sono stati bloccati all'uscita. Fino a tarda serata, gli agenti hanno rovistato nelle borse, nelle tasche, sotto i maglioni di parigini e stranieri. Masenza risultati.

Non è la prima volta che al Louvre la tecnica del «mordi e fuggi» permette ai topi d'opere d'arte d'impadronirsi di celebri quadri. Negli ultimi otto anni è già successo altre tre volte. Nel '90, «Il ritratto di donna seduta» di Renoir fu ritagliato proprio con una lametta e asportato con grande facilità. Stessa metodologia fu usata nel 1994. Ebbe la peggio un pastello di Robert Nanteuil, ritrattista alla corte di Luigi XVI, rubato in pieno giorno. Sei mesi più tardi medesima sorte toccò a «Daims dans un paysage», un quadro di Turpin De Crissé, autore minore dell'800.

Una lista nera per il Louvre, il più grande museo del mondo. «Impossibile proteggere tutte le opere -

spiega il direttore Pierre Rosenberg. Dovremmo metterle sotto vetro, ma è una soluzione estremamente costosa». E forse neppure troppo sicura visto che «Le chemin de Sevres» era blindato. Ciò nonostante il ladro è riuscito a portarselo via. La tela di Camille Corot, una delle 85 del pittore conservate al Louvre, fu donata al museo nel 1902. Rappresenta un paesaggio della campagna francese, giocato su toni verdi, con un contadino a cavallo che percorre una stradina. L'artista lo dipinse tra il 1855 e il 1863. Difficile stimarne il valore: una cifra che oscilla, secondo gli esperti d'arte, tra i 4 e i 6 milioni di franchi, circa un miliardo e mezzo in lire. Un quadro dello stesso autore e dalle dimensioni simili (38x45 cm), ma di minor pregio, è stato venduto l'anno scorso a una galleria di New York per 741 mila franchi, quasi 250 milioni di lire. D'altronde Corot, precursore dell'Impressionismo, è considerato come uno dei più importanti paesaggisti francesi del '900. Alla ricerca del ladro è ora un intero settore specializzato della polizia parigina, che ha aperto un'inchiesta. Il malvivente ha lasciato una traccia: un'impronta digitale sulla cornice. È su questo che i gendarmi stanno lavorando nel tentativo di risalire all'identità del «topo» del Louvre.



Il quadro di Corot sparito dal Louvre; sotto la Gioconda

L'INTERVISTA

Il sociologo Jean Rony: «Chi l'ha preso certo amava quel quadro»

ROMA. Il professore Jean Rony, sociologo all'università di Nanterre, un «topo da museo» come lo definiscono i suoi amici per il tempo che trascorre nelle sale dei più piccoli e dei più grandi palazzi delle esposizioni d'Europa e del mondo, è soprattutto interessato all'identikit del ladro del Louvre.

«Lei capisce? Ha rubato un Corot... Molto, molto interessante...»

Cosa ci trova di interessante, professore? Stavolta hanno rubato un Corot, tre anni fa un Turpin de Crisse, quattro un Robert Nanteuil, otto un Renoir... Pare che al Louvre si possa scegliere i quadri a la carte, come dite voi in Francia...

«Una cosa per volta. Prima le spiego perché Corot, poi parliamo del Louvre. Dunque, posso sbagliare, ma il signore o la signora che è riuscito a portare via il «Chemin de Sevres» non lo ha fatto per questioni di lucro. Il quadro, pur essendo piccolo, 34 centimetri per 49, è uno dei più conosciuti del grande maestro francese. Per questo, capisce bene, sarà un po' difficile metterlo sul mercato. Perché lo ha rubato allora? Perché di Corot si può morire d'amore. Corot è amatissimo in Francia, tutti vorrebbero averlo nel proprio salotto. Con questo non voglio dire che ogni cittadino francese è sospetto, voglio solo avanzare l'ipotesi, più valida in questo che in altri casi, che questo «Arsenio Lupin» sia solo un amante del pittore o del quadro che ha rubato.

E un pazzo, no? «Non creda che non l'abbia pensato. Certo, che può essere un pazzo. E d'altronde è una persona normale uno che si mette a rubare i quadri di un museo? È un'ipotesi legittima. Così come è un'ipotesi legittima ritenere che solo un caso abbia condotto quel signore o quella signora a trovarsi di fronte a un Corot con un temperino in mano. In quella piccola sala non c'era nessuno, ed ecco che la scelta è fatta. E tuttavia a me piace pensare che volevano proprio Corot e questo perché è il più amato...»

Lei voleva affrontare anche il caso-Louvre. Ripeto professore: non sono troppi tre furti nel giro quattro anni? «Se devo essere sincero no. Io capisco: un furto al Louvre ha un impatto mediatico gigantesco, ma non si faccia impressionare, in nessun museo del mondo esiste una sorveglianza capace di mantenere sul serio al sicuro un'opera d'arte, né

nei grandi né nei piccoli. Quando si parla di 5-6 milioni di persone all'anno che attraversano sale e si fermano davanti a quadri o statue, come è nel caso del Louvre, si ammette anche che fra di esse si possono nascondere ladri e che nessun metal detector può individuarli. Con questo non voglio dire che bisogna lasciar fare al destino. E al Louvre non lo fanno affatto. Nel senso che negli ultimi anni la sorveglianza è stata affidata a persone più abili e più numerose. Anche se esse restano purtroppo sempre poco abili e sempre poco numerose. Le dirò un numero: 240. Sono tante le persone addette alla sorveglianza del Louvre, tenuto conto ovviamente dei turni, delle ferie e delle malattie. Poche, pochissime, rispetto ai tesori che il museo conserva. E dunque per tornare alla sua domanda: in queste condizioni tre furti in quattro anni potrebbero essere considerati addirittura pochi...»

Professor Rony, se devo essere sincera mi aspettavo più sorpresa da parte sua, più rabbia. Non crede lei come si sostiene da più parti che è proprio il gigantismo dei musei, la massificazione della cultura, a mettere in pericolo le ricchezze del Louvre, e non solo?

«No, non lo credo affatto. Sotto accusa possono essere di volta in volta l'incertezza, la leggerezza, la mancanza di fondi, ma non la politica della porta aperta. È un gran bene che la gente si versi in questi pozzi di storia e di cultura, è un gran bene che ogni giorno si rischi di perdere un'opera d'arte purché quell'opera d'arte sia conosciuta dal più grande numero possibile di persone. Il Louvre, ripeto, accoglie ogni anno 5-6 milioni di persone: è questo che conta. Per il resto io punterei ad aumentare il numero degli addetti alla sorveglianza, magari li addestrerei un po' di più su quello che hanno sotto gli occhi, perché magari siano più consapevoli delle loro responsabilità. Ma mi fermerei qui...»

Lei conosce il direttore del Louvre, Pierre Rosenberg. Pensa che stia per perdere il posto?

«Mi meraviglierebbe molto. Rosenberg è una persona molto competente che ha trascorso la vita e la carriera dentro al Louvre. È lui il costruttore del «grand Louvre», grazie anche a Mitterrand. Dunque la testa di Rosenberg non salterà. Dopodiché è stato rubato un Corot piccolo piccolo...»

Maddalena Tulanti

IL PRECEDENTE

Autore del furto un segretario che cercò di incolparlo

Nel 1911 venne rubata la «Gioconda» E in carcere finì il poeta Apollinaire

Allora il museo era un tempio inviolabile dell'arte. E il vero ladro che fece sparire il celebre quadro, in realtà voleva solo alcune statuette. L'opera di Leonardo venne ritrovata solo due anni dopo, in Italia.

ROMA. Lui di quel furto clamoroso non sapeva assolutamente nulla. Pensare di portar via la Gioconda dal Louvre, sotto il naso vigile dei custodi, non era idea che potesse passare per la mente di Guillaume Apollinaire, poeta. Eppure qualcuno, kafkianamente, doveva aver calunniato Guillaume de Kostrowitzky, nome anagrafico di Apollinaire, nato a Roma, figlio naturale di una polacca. E i gendarmi che erano andati a prelevare non avevano fatto troppi complimenti. Lo avevano preso e portato di peso al commissariato.

Era il 1911. La Francia era ancora lacerata dall'affaire Dreyfus, e si apprestava a lanciarsi a testa bassa nella folle avventura del primo conflitto mondiale. Il Louvre era un tempio dell'arte, considerato inviolabile, che non conosceva gli oceanici afflussi postmoderni; quindi, in teoria, era molto più facile da controllare. Eppure la Gioconda era sparita. E qualcuno aveva tirato in ballo Apollinaire.

Apollinaire per qualche giorno dovette sperimentare la prigione. E con quell'accusa che faceva tremare



rene e polsi. Soprattutto ad uno come lui, arditissimo nella sperimentazione poetica, ma molto più prudente nella vita quotidiana, in cui si muoveva con la goffaggine dell'albatros di Baudelaire.

Per quanto pochi, quelli trascorsi in carcere furono giorni di sofferenza per il poeta. Nel 1911 Apollinaire conduceva vita disordinata da artista, tra amori spesso infelici, per soldi fa il «negro», lo stenografo, il traduttore, si cimenta anche con i romanzi erotici; di lì a poco avrebbe flirtato con quei pittori che, mettendosi alle spalle l'esperienza impressionista, viravano verso il cubismo. Alla Francia borghese e ipocrita dell'epoca non poteva non apparire come un elemento pericoloso.

La prigione, insomma, era il luogo ideale per tipi come lui.

Apollinaire con quella storia non c'entrava per niente. A cacciarlo nei guai era stato una specie di suo segretario, che forse aveva

anche escogitato di trafugare la Gioconda, ma in realtà aveva solo messo le mani su alcune statuette. Lasciando poi intendere che fosse stato il suo datore di lavoro, cultore dell'arte africana, a spingerlo al furto. L'accusa non reggeva. Durò pochi giorni il carcere, ma Apollinaire ne uscì comunque provato.

La Gioconda venne ritrovata in Italia due anni dopo. Il Louvre tornò ad essere, con il suo capolavoro intatto, la stella polare di tutti gli adoratori dell'arte. Apollinaire, che nel frattempo aveva scritto poesie memorabili, diede il suo contributo al primo conflitto mondiale, ricevendone in cambio una terribile ferita alla testa. Morì di febbre spagnola nel 1918, sarebbe diventato la stella polare in capo a qualche anno (nel 1924) di una nuova, esplosiva avanguardia: il surrealismo. Che si incaricò, per fare uno sberleffo all'arte tradizionale, di mettere i baffi alla Gioconda, vendicando i patemi di Apollinaire.

Giuliano Capecebatro

Corot paesaggista della luce

Jean-Baptiste-Camille Corot è uno dei paesaggisti francesi più importanti dell'Ottocento. Nato a Parigi nel 1796, muore nel 1875. Si forma secondo il gusto classicista dell'epoca. Presto, però, rompe gli schemi dell'arte ufficiale dei Salon-le scene allegoriche - per dedicarsi, quasi in segreto, alle vedute della natura così come le restituisce all'occhio la luce. Influenzato dai pittori inglesi Constable e Turner, Corot fu a sua volta il precursore degli impressionisti francesi, anche se spesso fu contestato dalla critica ufficiale. Per due volte si recò in Italia, dipingendo su piccole tavole in legno immagini del Colosseo, della campagna romana, di Venezia, Firenze e Napoli. Fra i quadri più famosi, conservati al Louvre (in tutto 85 opere): «Marietta, l'odalisca romana», «La donna in blu», «Interno della cattedrale di Sens».

Richard Ashby intervistato dal Los Angeles Times: «Sarò condannato perché esistono pressioni politiche»

Cermis, il pilota accusa: «Mi vogliono colpevole»

Il 15 giugno il militare americano comparirà davanti ai giudici. «Ci avevano ordinato di volare basso, la funivia non era nelle carte».

WASHINGTON. Si considera innocente e parla di pressioni politiche per fargli pagare colpe che non ha il capitano pilota Richard Ashby, accusato della tragedia del Cermis. Tre mesi dopo l'incidente che ha provocato venti morti, Ashby ha rotto il silenzio. Si è lasciato intervistare dal «Los Angeles Times», il giornale dello Stato in cui è cresciuto. E ha descritto se stesso come un idealista, che da bambino guardava gli aerei decollare dalla base di El Toro, in California, e sognava di diventare un pilota dei marines. «Stanno cercando - ha detto - di farmi passare per un cow boy, e questa è una schifezza. Hanno cominciato a chiamarmi Rambo, dicono che cercavo di passare sotto il cavo della funivia per scommessa. Ma per me, volare è una forma d'arte, e se non la si pratica la si perde».

Secondo la sua versione, Ashby ha fatto soltanto quello che facevano abitualmente i piloti americani della base di Aviano, prima che accadesse la tragedia. Era normale, ha detto, che gli aerei «Prowler» in addestra-



Aerei americani nella base di Aviano

Ansà

mento volassero a bassa quota e ad alta velocità, se sulle carte di volo non erano segnate zone popolate. Questo è il punto, sostiene Ashby. Sulle carte che gli avevano dato non era segnata alcuna funivia, e i superiori lo avevano autorizzato a volare basso. Il volo era classificato «Easy 01», cioè facilis-

simo. Le istruzioni erano di tenere una quota di mille piedi, come si può fare soltanto se non ci sono centri abitati nelle vicinanze. E in questi casi, si difende Ashby, è normale che i marines volino ancora più bassi. «Non si può - ha detto il pilota - rimanere sempre a mille piedi di quota. Se

si vira, si può scendere, e in altre manovre si può salire. Ma non saremmo mai scesi se avessimo saputo che c'era la funivia, non l'avremmo mai colpita». Nel rapporto della commissione d'inchiesta di precisa che a bordo del «Prowler» c'erano cartoncini di avvertimento, in cui si raccomandava una quota tra i mille e i duemila piedi.

«Come pilota - obietta Ashby - io non porto nulla a bordo. Altri membri dell'equipaggio possono avere nello zaino varie cose, senza saperlo neppure». Non aveva alcun sospetto quando all'improvviso si è trovato davanti due corde di ferro. Ha inclinato l'ala, ha virato e puntato in basso, ma non è riuscito a evitare l'impatto. Non sapeva cosa fosse avvenuto ed è tornato alla base. Si aspettava di essere accolto da eroe per aver riportato l'aereo quasi intatto e l'equipaggio incolume. Quando lo hanno avvertito che venti persone erano morte non si è sentito in colpa.

«I miei compagni ed io - ha scritto

alla madre quella sera - non abbiamo fatto nulla di male. Prega per me, vogliono fare di noi capi espiatori perché è un incidente internazionale». Martedì due dei quattro ufficiali dell'equipaggio si presenteranno davanti una giuria militare a Camp Lejeune, nella Carolina del nord, per l'istruttoria formale. Il turno del capitano Ashby verrà il 15 giugno. Non è ancora il processo. La giuria deve soltanto decidere se ci sono abbastanza prove per un rinvio a giudizio. «So - ha detto il capitano - che non mi faranno volare mai più, almeno, non per i militari. Nemmeno se sarò assolto. C'è troppa pressione politica. Dicono che potrei essere condannato a 400 anni e più, e io non riesco a immaginarmi in prigione». Nella base di Cherry Point, dove è stato trasferito in attesa dell'istruttoria, sbriga mansioni da impiegato. E sogna la riabilitazione. «Ci batteremo - ha detto - fino a quando saremo assolti, e anche dopo. Il corpo dei marines mi ha insegnato come combattere senza mai arrendersi».

Genova, la causa un corto circuito

Fiamme e fumo in scena Evacuato il Carlo Felice

GENOVA. A causa di un guasto elettrico, che ha provocato un principio di incendio nei fondi, il teatro Carlo Felice di Genova è stato fatto evacuare questo pomeriggio mentre era in corso la rappresentazione del Macbeth di Verdi.

L'incidente è avvenuto intorno alle 18,30; il teatro, gremito di pubblico, è stato invaso dal fumo. Immediatamente è stato sospeso lo spettacolo; cantanti, orchestrali e spettatori sono stati fatti uscire. Fortunatamente, nessuno dei presenti è rimasto ferito o intossicato.

Sembra che all'origine dell'incidente ci sia stato un corto circuito nell'impianto di aerazione del teatro. Sul posto sono intervenuti vigili del fuoco che sono ora al lavoro.

La situazione nel teatro Carlo Felice è tornata sotto controllo in serata. I vigili del fuoco hanno accertato che le prime segnalazioni che parla-

vano di due persone intossicate erano prive di fondamento. Nessuno, tra cantanti, orchestrali e pubblico, ha avuto problemi nel lasciare il teatro.

Secondo quanto riferito dal sovrintendente Nicola Costa l'incidente è avvenuto in una cabina dove sono sistemati i quadri elettrici, nei fondi del teatro, una ventina di metri sotto il palco. Il principio di incendio ha immediatamente provocato un black out in sala. Nei fondi sono subito intervenuti i dipendenti del teatro addetti alla sicurezza e quali hanno provveduto ad attivare i gruppi elettrogeni. Quando sono arrivati i vigili del fuoco, tutto era ormai sotto controllo.

Lo spettacolo è stato sospeso in via precauzionale ad un quarto d'ora dal termine. Le operazioni di sgombero sono avvenute in assoluta tranquillità.